

VITA AL FUTURO
Spunti emersi nel dialogo con Edoardo Boncinelli
Incontro del 24 giugno 2006

La tendenza al continuo sviluppo scientifico e tecnologico è frutto della nostra organizzazione sociale che indirizza comportamenti e scelte degli individui.

Tale tendenza ha prodotto effetti positivi (quali il miglioramento della qualità della vita, il facile accesso alle informazioni e ai beni di consumo) ma anche negativi (lo sfruttamento delle risorse, l'inquinamento...). Su quali considerazioni, in riferimento al rapporto individuo/società, dobbiamo allora riflettere e con quale nuovo approccio intellettuale dobbiamo affrontare il futuro? Quale spazio di azione "incisiva" può avere il singolo nell'indirizzare i percorsi?

A partire dalla sua esperienza professionale il Professor Edoardo Boncinelli ci guida nella riflessione su queste questioni.

Individuo e collettivo: il rapporto odierno

Boncinelli ricorda che il parlare di "vita al futuro" presuppone il rapporto tra individuo e collettivo. Ma il collettivo, se non altro per problemi numerici (oggi siamo circa sei miliardi), va al di là della polis. Impedisce quindi di parlare di polis e di utilizzarne gli schemi concettuali.

Gli uomini vedono il mondo dal "proprio" punto di vista – ricorda Boncinelli - da un punto di vista egocentrico. Ciò determina quello che risulta essere il problema odierno più significativo, ossia il divario venutosi a costituire tra l'uomo e l'umanità, tra l'individuo e la collettività.

Diffidando da catastrofismi e da facili ricette – continua il Professore – cercherò di elencare alcuni dei nodi problematici di tale rapporto, dei quali occorre tener conto e sui quali occorre riflettere.

L'esigenza di riconoscimento

Mandeville, pensatore del '700, dichiara che tra gli istinti fondamentali dell'essere umano, c'è quello di farsi notare. L'uomo ha bisogno di segnalarsi e distinguersi. Ha bisogno di ricevere attenzione, cura, sollecitudine.

Perché? Quale natura abbiamo?

L'uomo è "legno intrinsecamente storto" affermava Kant.

Per definire la natura dell'uomo possiamo osservare gli altri esseri viventi: soprattutto gli animali nei quali possiamo rintracciare delle evoluzioni. I pesci, ad esempio, dopo la gestazione abbandonano l'uovo, i mammiferi invece dedicano del tempo alle cure dei piccoli.

Via via che saliamo nella scala superiore dei mammiferi, possiamo notare come si sviluppi un sistema sempre più complesso di accudimento.

L'uomo (il più "lento" fra tutti gli animali) resta "cucciolo" per tanti anni e necessita a lungo delle cure parentali. Il periodo dell'infanzia, ossia quel lasso di tempo che

intercorre da quando si nasce a quando ci si riproduce, si è allungato progressivamente determinando, nell'uomo, anche un sistema di riconoscimento più complesso rispetto a quello degli altri animali.

Se negli animali mamma e figlio si riconoscono attraverso i sensi, noi nasciamo e viviamo in un continuo rimando di riconoscimenti. Riconosciamo e veniamo riconosciuti e, per tutta la vita, vogliamo essere riconosciuti come individui.

Il coinvolgimento emotivo che ciò presuppone non è riconducibile all'individualismo o all'edonismo, è qualcosa di più: perché al desiderio di "avere per sé" corrisponde anche la reciprocità del riconoscimento.

La brama dell'uomo di segnalarsi è inesauribile ma rappresenta anche la base della sua socialità.

Essere segnalati in un mondo globalizzato o in un gruppo di trenta persone risulta però essere molto diverso, in quanto il mondo "enorme" apre a problemi come, ad esempio, quelli relativi al senso d'identità.

I problemi spirituali

Oggi non ci si accontenta più di accumulare denaro e ricchezza: oggi desideriamo soprattutto accumulare potere. Questo "istinto" è alla ribalta.

Fino a cento anni fa il problema dell'umanità era la fame. Attualmente, nelle nostre società occidentali, non solo la fame, ma anche la malattia e la morte, passano in secondo piano. E ciò perché, nell'ultimo secolo, la vita media è raddoppiata: ogni anno che passa guadagniamo un trimestre di vita.

L'illusione pare essere quella dell'immortalità in quanto sono aumentate le possibilità di consentire un incremento dell'aspettativa di vita. Se e come l'umanità potrà avvalersi di questa opportunità apre, in ogni caso, ad alcune considerazioni.

Come trovare "posto" all'allungamento della vita in un mondo assillato dalla necessità di contenere le nascite?

E' etico rinunciare ai vantaggi del ricambio generazionale a favore della perpetuazione della specie?

L'equilibrio dinamico dell'intero assetto sociale (fondato sul naturale ciclo di invecchiamento e morte delle generazioni) a quali nuove organizzazioni deve fare riferimento? Ad esempio: quale sistema pensionistico?

Attualmente i problemi degli uomini sono sempre meno materiali e sempre più spirituali, ossia di dissidio tra esigenze dell'individuo ed esigenze sociali. Per questo, coloro che si occupano della dimensione spirituale dovrebbero darsi da fare.

Prendere in considerazione i bisogni dell'individuo è però importante. Ciò non va considerato solo come un disagio da evitare. L'esperienza ci insegna che i sistemi di convivenza che meglio sembrano funzionare sono quelli in cui l'interesse pubblico massimizza la somma degli interessi privati.

Le aspettative individuali: tra accoglienza e capacità

Assistiamo, nella contemporaneità, ad un'avversione montante verso la scienza e la tecnologia, quasi un risentimento. Cerchiamo di capire perché.

La scienza e la medicina sono conoscenze del generale, non possono rispondere alla domanda “e io?”. Eppure l’uomo continua a porre la sua domanda individuale. Ciò incrementa il divario tra le aspettative del singolo e ciò che il collettivo può offrire. Tale dissidio, sempre più incolmabile, va a costituirsi fra desiderio e risposta possibile.

L’uomo pretende di stare bene e di non soffrire, anche al di là delle possibilità della comunità (compresa quella scientifica), ma la medicina non è in grado di trattare ciascuno come un caso a parte.

Ad esempio: i medici per lo più non hanno tempo o sufficiente attenzione da dedicare alle persone perciò, anche se curano bene, procurano ferite narcisistiche. Il medico frettoloso, il referente assente, non tiene conto delle “mie” esigenze individuali.

Di Bella è un esempio di come l’accoglienza “stupida” appaia più significativa di un’intelligenza “fredda”.

Il conflitto nasce quindi tra la necessaria generalizzazione e la necessità di individuazione dei singoli.

La ricerca del rimedio

A molti pare che i progressi della tecno-scienza stiano disumanizzando il mondo.

In effetti l’automazione (call center, caselli autostradali, e-mail) è aumentata, insieme alla fretteolosità dell’esecuzione, all’utilizzo dei numeri e delle quantità. Così l’uomo non vuole più fare lavori automatici.

Ma il dissidio non è fra l’uomo e le macchine, ma fra il mio bisogno di rimedio e la sua impossibilità.

Oggi ci sono tanti rimedi però per l’imponderabile non c’è rimedio. L’amore non corrisposto, ad esempio, non ha rimedio. Esiste l’incapacità, esistono persone anziane non più autosufficienti, incapaci di riconoscere i loro stessi familiari.. Per questi problemi la scienza e la tecnica non possono fare nulla.

Non ha quindi senso parlare di disumanizzazione. Non si può perdere l’umanità. Non c’è dissidio tra uomo e macchina, ma tra i poteri/possibilità dell’individuo e la capacità della scienza, della tecnica (e anche della filosofia) di rispondervi.

In mancanza di tali risposte il “destino” individuale pare diventare inaccettabile. In realtà ciò che si deve accettare è la “solitudine” con cui ciascun uomo deve saper vivere la propria vita.

Organizzazione: livello intermedio tra individuo e umanità

Una serie di cose sono cambiate grazie o a causa del progresso.

La scienza, con il suo progresso – sostiene il Cardinale Tettamanzi - è andata più veloce dell’anima. Infatti, al di là del progresso scientifico e tecnologico non c’è un parallelo avanzamento sociale.

Possiamo affermare di assistere ad un progresso sociale quando le convenzioni e le regole di convivenza rendono la società meno reattiva. In questo senso, nel tempo, c’è stato un progresso sociale. Ma poiché gli individui sono rimasti com’erano (il

genoma umano non è cambiato negli ultimi centocinquantamila anni) osserviamo anche che il “progresso” sociale/collettivo si va sempre più “sovrapponendo” alla persona, diventando elemento di conflitto.

Negli animali non esiste la paura del rapporto tra individuo e collettivo, perché non esiste l'individuo. L'ape, nello sciame, non è un individuo. Per l'uomo invece essere uno tra moltissimi dà la vertigine.

Per questo, attualmente, esiste la necessità di controllare e organizzare il progresso sociale per evitare questa sovrapposizione. E lo strumento principale con cui l'uomo può cercare di affrontare il problema/tema del dissidio uomo/collettivo è rappresentato dall'organizzazione.

La biologia, scienza dell'organizzazione, può aiutare a comprendere come questa costituisca il livello intermedio tra individuo e umanità, il “fra” che può permettere un qualche cambiamento.

Ad esempio, per tutta la vita gli uomini vivono la nostalgia e l'aspirazione di appartenere a una famiglia: questo perché l'organizzazione trova la sua base nell'infanzia di ciascuno di noi. L'organizzazione, allora, dovrebbe essere una famiglia che funziona meglio.

Quale cultura per l'organizzazione?

La cultura, i valori, la religione (in particolare il fanatismo) esprimono il bisogno umano dell'indistruttibile, non del contingente.

L'uomo si è ritrovato senza istinti (per Ghelen la cultura è la natura dell'uomo!). Ma poiché la libertà fa paura, ci siamo posti come limiti i valori.

Attualmente assistiamo ad una modificazione costante dei valori, ai quali però si aderisce senza riflettere. Il relativismo ne è un esempio. Esso non salva i valori. Ma senza valori l'uomo non può vivere.

Allora, occorre guardarsi dentro, potenziare le nostre capacità di auto-ascolto (ma non a scapito di quelle di ascolto!); occorre ricordare che le emozioni servono per discriminare, sono l'avvertimento che qualcosa dentro di noi è stato “toccato”. L'odio, ad esempio, è una componente dell'animo umano, come l'amore. Se pur indesiderato, l'odio è necessario, è il segnale che indica che sono in gioco credenze, affetti, appartenenze. Tra l'altro, funziona anche come antidepressivo.

Il ruolo della critica

Oggi va introdotta la critica: strumento utile che va continuamente ricreato. Non dare per scontato ma mettere in discussione, aggiornare gli item, introdurre i valori, il pensiero.. Questo, ad esempio, è il metodo scientifico.

Possiamo anche chiederci: come praticare le organizzazioni? Che cosa ci insegna questo o quello?

Le organizzazioni attivano una grande produzione autoctona di valori e poi cercano regolazioni sensate di comportamento. Oggi, occorre rimettere tutto in discussione. Ad esempio, si parla poco di tante cose, come della vecchiaia o della morte (che cerchiamo di eludere). Anche il concetto di democrazia va ripensato, perché siamo tanti di più e tanto più diversi. E le diversità si marciano più con il vicino che non con il lontano... anche se, nella globalizzazione, l'altro è ovunque..

L'uomo nasce completo e incompleto, ossia incompiuto. Ciò apre possibilità e con esse prospettive nuove.

Guardiamoci dentro, ri-valutiamo i nostri valori, cerchiamone altri se necessario. In altre parole, diamoci da fare.

Il ruolo dell'azione

Il fare per il fare, senza obiettivo, fa parte delle cose della nostra natura. Il fare è inerzia più spinta. L'azione cerca gli obiettivi e non viceversa.

La spinta al camminare, ad andare, è più importante che raggiungere.

L'azione, per l'uomo, rappresenta il fine.

Le attuali scoperte delle neuroscienze ci possono far apprendere molte cose.

Ad esempio: per "comprendere" un'esperienza (e non solo per capirla) dobbiamo averla già memorizzata nel nostro sistema motorio; le nostre azioni sono guidate da un'intenzione (il più delle volte inconsapevole)...

Ma la portata e le conseguenze di queste scoperte non entreranno per anni nella cultura della nostra società perché essa è già "occupata" da altre psicologie... Per ora, le spiegazioni forniteci dalla scoperta dei "neuroni specchio" non possono cambiare il mondo.